

Prima della pubblicazione di *Tutto il pane del mondo* la sofferenza anoressico-bulimica sembrava essere, in Italia, una sofferenza senza nome. Molte donne ne pativano la morsa ma l'assenza del nome le tratteneva in un isolamento terribile fatto di vergogna e di paura. Fabiola De Clercq scrivendo *Tutto il pane del mondo* ha dato un nome a questa sofferenza senza nome. Ha reso possibile a molte donne che di questa sofferenza portavano le stimmate oscene scritte direttamente sul loro corpo (le ossa sporgenti, la pelle vizza, i capelli radi, i calli, quasi invisibili, sulle mani usate per procurarsi il vomito, il volto gonfio, stravolto dallo sforzo provocato dal vomito autoindotto...) di leggere questi stessi segni – i segni del corpo – come l'espressione di un disagio, di un male, di un'angoscia più profondi.

Ha reso possibile a molte donne che avevano chiuso con l'altro, che si erano per sempre chiuse all'altro, che avevano barricato il loro cuore, che si erano ibernare, murate vive, rese morti viventi, di provare ancora, di provare a domandare, di nuovo, qualcosa, ancora qualcosa, all'altro. Di domandare un ascolto. Di domandare una presenza che sapesse offrirsi senza chiedere nulla in cambio. E questo Fabiola ha fatto, in effetti, dopo la pubblicazione di *Tutto il pane del mondo*. Ha ascoltato, ha offerto la sua presenza, ha riconosciuto nelle storie delle donne che le chiedevano di incontrarla il suo stesso dolore, il suo stesso male. Ma erano adesso un dolore e un male che potevano prendere la forma della parola. Non erano più muti. Non erano più solamente puri segni scritti sul corpo. Discorsi senza parole. Erano invece un dolore e un male che potevano essere detti e ascoltati. Erano un dolore e un male che racchiudevano delle storie di donne, delle storie di donne affamate d'amore, delle storie, tutte diverse, accomunate da questa passione convulsa per un'altra fame.

Fabiola ha avuto molto coraggio nel raccontare la propria storia. Lo ha fatto esponendosi in prima persona, senza riserve, senza astuzie, senza valutazioni preliminari. Ha raccontato, al termine della sua lunga analisi personale, la storia di una donna che è stata messa, senza tregua, alla prova dalla vita.

La storia di una donna che ha incontrato il peggio di se stessa, quella parte di noi stessi da cui solitamente fuggiamo, quella parte di noi stessi che non vogliamo vedere, di cui non vogliamo sapere niente. La storia di una donna che ha voluto rompere la menzogna di una vita borghese, di una routine ricca di comfort, per incontrare la propria verità, il peggio di se stessa, per fare i conti con la propria storia. Perché è solo se si

incontra veramente il peggio di noi stessi che forse si può testimoniare qualcosa agli altri. Altrimenti una testimonianza rischia di essere uno sterile esercizio di retorica.

Fabiola ha avuto il coraggio di prendere sul serio la domanda delle donne anoressico-bulimiche che la cercavano dopo la pubblicazione di *Tutto il pane del mondo*. Ha avuto il coraggio di fondare un'associazione che raccogliesse in un nuovo insieme, che istituisse in un nuovo legame quella sofferenza sino a quel momento esistente ma dispersa, isolata, anonima, senza nome. Ha avuto il coraggio di fondare l'ABA. Lo ha fatto da sola. Lo ha fatto innanzitutto perché lo desiderava fare. Così l'ABA è nata povera. Senza i sostegni dello Stato o di qualunque altro finanziatore... C'è, in effetti, qualcosa di straordinario in tutti i gesti solitari di fondazione. Nei gesti ispirati non da un calcolo ma da una spinta, da una spinta decisa, quella spinta decisa che la psicoanalisi chiama desiderio. Fabiola De Clercq ha fondato l'ABA perché questo era il suo desiderio: il desiderio che altre donne, sconosciute, straniere, senza volto, invisibili, disperse avessero in questo modo la possibilità di dare parola al loro dolore e di incontrarsi in un luogo non dominato dall'esigenza medica di estirpare il sintomo anoressico-bulimico, di normalizzare la funzione alterata dell'appetito, né da quella morale del giudizio critico e della condanna. Piuttosto si trattava di inventare un luogo dove rendere possibile l'evento della parola e dell'ascolto.

L'ABA nasce da questa povertà e da questa determinazione decisa del desiderio singolare di Fabiola. L'ABA ha compiuto sette anni. La sua sede milanese dove Fabiola lavora è come una casa. Mi colpisce ogni volta sorprendere Fabiola mentre aggiusta qualcosa, ridipinge dei pezzi di muro, arricchisce le stanze con qualche profumo, con qualche piccolo niente... Qualcuno mi ha fatto notare come la configurazione delle associazioni che si occupano della cura di malattie particolari tenda, nel tempo, ad assumere dei tratti che sono tipici della malattia che cura. È un'osservazione interessante. Io credo che l'ABA abbia assorbito dell'anoressia quel valore così particolare che l'esperienza anoressica assegna al niente.

In questo libro Fabiola condurrà il lettore nelle pieghe più intime di questo disagio come, veramente, solo lei sa fare. E uno dei nomi di queste pieghe è proprio la «passione per il niente». Perché, in effetti, è proprio di niente che vive l'anoressica; è il niente che mangia, è niente che vuole dall'altro, è il niente che usa come un'«anti-madre» per separarsi da un altro che la tratta come un sacco da riempire di cure, di cibo, di attenzioni, di tutto, di tutto ma non di amore... È il niente che l'anoressica usa per chiedere all'altro un segno d'amore, per spingere l'altro a dare non ciò che ha quanto piuttosto il dono della propria mancanza che è il dono più

raro, che è il dono d'amore per eccellenza. Il dono più difficile da donare. Ed è sul niente che è effettivamente nata e cresciuta l'ABA. Poche sedie, una stuoia come tappeto, una casa, delle piccole bacheche... Su di un niente, su di un quasi-niente, che però può assumere ed ha, in effetti, assunto per molte donne il valore irrinunciabile dell'ultima speranza...

E' quel quasi niente che Fabiola tratta con una grazia unica quando, appunto, la vedo occuparsi della nostra sede milanese, nel renderla ogni volta, impercettibilmente, sempre uguale e sempre un po' diversa, sempre capace di offrire ospitalità alla sofferenza straniera e disperata delle donne anoressico-bulimiche, ma anche – ed è in fondo, paradossalmente la stessa grazia, la stessa confidenza col niente – quando la vedo occuparsi delle storie più terribili per garantire sempre una parola al dolore o per assumere una decisione da prendere in tempo reale, una decisione sul «cosa fare» che potrà essere determinante, una decisione che spesso si è obbligati ad assumere rapidamente perché non c'è tempo, perché non c'è più tempo, perché c'è solo il tempo per una decisione, perché è quella decisione che a volte può salvare una vita dalla sua corsa disperata verso la morte...

Questi primi sette anni di ABA sono stati sette anni di duro lavoro, di entusiasmi e di ferite, di amicizie sincere e di amicizie perdute, di donne che sono salite sulla nostra barca come se fosse la loro ultima possibilità, di donne che ce l'hanno fatta proprio grazie a questa barca fatta di quasi niente e di altre che invece si sono di nuovo perdute. Ho conosciuto Fabiola De Clercq nella sua casa di Milano sette anni fa. Da allora l'ABA si è ingrandita, è cresciuta, si è sviluppata dove già esisteva e ha potuto nascere in quelle città in cui non esisteva ancora. Con Fabiola, nel tempo, ho potuto condividere lo sforzo di queste nuove nascite: Bologna, Ancona, Torino, Mestre, Catania...

Una volta, dopo un gruppo di discussione al quale avevano partecipato tutti i terapeuti ABA, Fabiola mi confidò la sua emozione per aver visto crescere così in fretta, anno dopo anno, un vero gruppo. «All'inizio eravamo solo tre o quattro...». All'inizio era solo quasi niente. Ma quella sera di primavera restò lei stessa stupita del fatto che non riuscivamo a starci tutti nella stanza che di solito ospitava i nostri incontri... Cos'era successo? Cosa questa donna, scrittrice della sua vita, ferita quasi a morte dall'anoressia-bulimia, pacata e gentile quanto forte e determinata, capace di un sorriso luminoso come di uno sguardo terribilmente profondo, era riuscita a creare? «Lavoro all'ABA con la stessa energia di quando facevo paralumi», mi disse una volta. C'è, in effetti, in Fabiola un'abilità artigianale, una perizia delle mani, dell'atto, un'intuizione, un senso del

tempo, della pausa e del lavoro rarissimi. L'ABA, in fondo, è stata la sua creazione – il suo paralume più bello. E porterà sempre con sé questo marchio d'origine. Marchio del desiderio di dare un nome a un dolore muto, di farlo parlare, di includerlo di nuovo nella parola.

Oggi molte pazienti che si sono rivolte all'ABA sono potute uscire dal buio senza fondo dell'anoressia-bulimia. Oggi in Italia si parla, e non più solo a sproposito, di anoressia e di bulimia. Oggi, dopo *Tutto il pane del mondo* e dopo sette anni di ABA, le cose non sono più come prima.

Con questo nuovo libro Fabiola raccoglie tutta l'esperienza legata al suo incontro con le donne anoressiche – bulimiche. Al suo incontro, sempre rinnovato, con ciò che ha costituito per molti anni l'enigma stesso della propria esistenza. Il lettore vi troverà, sviluppati con una sensibilità particolare, i temi cruciali dell'ossessione anoressico-bulimica per il cibo-corpo-peso, per il controllo, per la propria immagine ideale, lo strazio dei rituali legati al pendolo bulimico abbuffata-vomito-abbuffata, la punizione e la mortificazione del corpo e dell'anima, lo stillicidio quotidiano della battaglia con la bilancia... Ma vi troverà soprattutto delle storie di donne, dei frammenti di esperienza preziosi, vi troverà la convinzione che l'anoressia-bulimia rappresenta una specie di schermo bianco, falsamente omogeneo, sotto il quale c'è ogni volta un soggetto diverso, una storia diversa e non semplicemente il corteo, ormai ben noto a tutti, dei sintomi tipici. Vi troverà, soprattutto, l'idea fondamentale per cui «soffrire di anoressia è meno doloroso che vivere, quando vivere significa affrontare un dolore non controllabile», ovvero l'idea dell'anoressia-bulimia come «cura autoindotta» che difende il soggetto dalla vera malattia. Dalla vera malattia costituita dal dolore che può causare l'incontro con l'altro e, dunque, dalla possibilità continua di essere traditi, violati, spezzati, affamati dall'altro...

L'anoressia-bulimia viene così paradossalmente descritta come una specie di «autoterapia» del soggetto di fronte al rischio (che, diversamente dalle calorie, non è calcolabile) rappresentato dall'incontro con l'altro. Ma in queste pagine l'anoressia-bulimia emerge anche come la strategia che il soggetto usa per differenziarsi, per separarsi, per staccarsi da un altro troppo presente o troppo assente. Dunque un modo per nominarsi in prima persona, per raggiungere – anche se per il tramite di un prezzo personale altissimo – la realizzazione di un'identità possibile minacciata da un altro che non lascia essere quel che si è.

L'esperienza anoressico-bulimica insegna, infatti, che il soddisfacimento dei bisogni non è sufficiente a far crescere un essere umano. Ci vuole altro. Non basta rispondere ai bisogni del corpo. La fame anoressico-bulimica non è infatti una fame di cibo. Essa è piuttosto una fame anti-naturale, un'altra fame rispetto a quella

del cibo, non fame di cibo ma fame d'amore, scrive Fabiola De Clercq, fame, dunque, di un'altra fame, fame del desiderio dell'altro, fame che tutto il pane del mondo non può soddisfare perché ciò di cui ha veramente fame quest'altra fame, non è fame di pane ma è, appunto, fame di un oggetto non commestibile, «fame d'amore».

